

maggio di quell'anno, un «Disegno in prospettiva in piccola forma della nuova fabrica alla Darsena e consegnato colorito al Sig. Ermenegildo Amerani per scolpirlo nelle medaglie»¹¹².

Sempre al fine di delimitare gli spazi di pertinenza dell'«ergastolo», la stretta banchina che costeggiava la rocca venne inglobata nelle strutture del portico. I primi due ordini vennero prolungati al di là della nuova Porta fino ad attestarsi sul bacino principale: qui, nella parte inferiore del prospetto, si tornava ad alludere al tema della porta urbana mediante l'adozione di un ordine completo di paraste, il trattamento a bugne e l'apposizione, al di sopra della trabeazione, di una grande targa. Questo portale si poneva come accesso principale dal bacino del porto al nuovo complesso architettonico, sottolineandone, con l'impiego del bugnato, il carattere di luogo concluso e fortificato (figg. 20, 21, 22).

L'intervento venne celebrato con una monumentale pianta marmorea del bacino portuale, posta, secondo l'Annovazzi, «in alto fuori la porta della Darsena al cospetto del porto»¹¹³. La pianta era stata disegnata dal Cipriani «in grande in foglio papale [...] per metterla alle stampe con la bussola de' venti per li fondi del Porto e darsena [...]». Et in appresso la suddetta pianta delineata nella lapide di marmo alla bottega del scarpellino in Roma ridotta in proporzione di grandezza maggiore per intagliarla nella detta lapide e affiggerla in Civita Vecchia»¹¹⁴; il 27 marzo 1728 è attestato l'arrivo in Civitavecchia di «dui Casse con li marmi ove è impressa la Pianta del Porto da porsi nella Fabrica del nuovo Portico»¹¹⁵. Proprio in quegli stessi anni stava prendendo corpo l'idea di ricomporre i frammenti marmorei dell'antica *Forma Urbis* e di rimontare l'immagine unitaria della città imperiale in Campidoglio¹¹⁶: le opere papali per Civitavecchia venivano dunque completate ed annunciate da un atto celebrativo che, nella forma e nel significato, rimandava allo stesso tempo all'immagine imperiale di Roma ed al suo rinnovamento.

112. ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 531, fasc. 14. La medaglia fu incisa da Ermenegildo Amerani in oro ed in argento «per la solita distribuzione nella festa [...] de Santi Pietro e Paolo [...] nelle quali medaglie da una parte vi è l'effigie del Papa [...] e dall'altra parte la facciata, e prospetto dell'ergastolo nuovamente fabricato in Civita Vecchia col motto intorno: Ergastulum Centumcellense e di sotto MDCCXXVIII» (Conto di Ermenegildo Amerani in data 25 giugno 1728, in ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 531, fasc. 3).

113. V. ANNOVAZZI, *Storia*, cit., pp. 317-318.

114. ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 529, fasc. 7. Tra il 10 marzo 1727 ed il 24 marzo 1728, lo scarpellino Nicola Maciucchi aveva ricevuto dallo stagnaro il piombo necessario «per impiombare spranghe et occhietti per l'Arme della nova Porta nella Darsena [...] e per fare le lettere dell'Inscrittione e per il Lapidone dove sta scolpito il Porto di Civitavecchia» (ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 523, fasc. 16).

115. ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 530, fasc. 13.

116. La *Forma Urbis*, come è noto, venne rimontata soltanto nel 1742, tuttavia, già prima del 1727 ca., padre F. Bianchini si era applicato al problema della ricomposizione dei frammenti. Cfr. G.F. CARETTONI, A.M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica, Forma Urbis Romae*, Roma 1960, in part. pp. 26-27, 32; O. MICHEL, *Les péripéties d'une donation. La Forma Urbis en 1741 et 1742*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 95 (1983), pp. 997-1019; cfr. anche S. PASQUALI, *Il Pantheon*, Modena 1994 (in corso di pubblicazione).

Parte Seconda

I magazzini del grano in Civitavecchia e l'Annona di Roma

di Enrico Da Gai

All'inizio del XVIII secolo il porto di Civitavecchia, con le sue strutture ed i suoi servizi, aveva assunto un assetto consolidato: due bracci principali racchiudevano il bacino portuale vero e proprio e, da questi staccato, un terzo braccio - l'antemurale - era posto quale filtro di ingresso e barriera frangiflutti. A nord del molo di ponente era ricavata una darsena, chiusa completamente verso il mare (fig. 29). La mole della fortezza e l'architettura dell'arsenale berniniano qualificavano il settore di levante del bacino. A ponente, invece, lungo il molo si ergeva un insieme di corpi di fabbrica, discontinuo e assolutamente privo di ogni connotazione formale.

Nel 1754, su diretto mandato di Benedetto XIV, sul molo di ponente venne costruito un edificio destinato a granaio dell'Annona di Roma: per imponenza ed architettura esso modificava profondamente l'immagine complessiva del porto. Nostro intento è di ricostruire le successive fasi che hanno portato alla realizzazione di questo edificio e, indagando sulle funzioni di volta in volta attribuite alle diverse strutture esistenti sul molo, di risalire alle motivazioni ed alle scelte sottese al compimento, in Civitavecchia, di un'opera altamente rappresentativa del governo di Roma.

I magazzini portuali.

Per l'economia e per il benessere di Roma, il porto di Civitavecchia era di vitale importanza: i beni di cui necessitava la capitale pontificia per i propri consumi, infatti, transitavano quasi esclusivamente di qui. Centrale era, dunque, la questione dell'immagazzinamento delle merci, più volte affrontata nel corso del XVII secolo. Tuttavia, poiché altre e più complesse questioni - prime fra tutte l'agibilità e la difesa della struttura portuale - si ponevano con urgenza anche maggiore, per i magazzini si erano trovate soluzioni soltanto parziali. Emblematica è la vicenda dell'edificio costruito sulla darsena al tempo di Paolo V (1605-1621) ed adibito soprattutto alla conservazione del grano: nel corso dei decenni successivi venne ampliato, prolungato, sopraelevato, ma venne perdendo, a mano a mano, la sua funzione originaria, confusa tra quelle di ospedale per i for-

zati, di residenza dei padri cappuccini e, forse, anche di ufficio doganale¹¹⁷ (fig. 16). Sin dal tempo di Urbano VIII (1623-1644), e poi ancora sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667), si erano studiate soluzioni più soddisfacenti, tese in particolare ad individuare, non sulla darsena, ma direttamente sul porto, l'area più idonea ad ospitare i magazzini nonché a consentire agevoli e rapide manovre per l'attracco delle navi e le operazioni di carico e scarico delle merci. Ma nessuna di queste iniziative era andata a buon fine.

Il lazzeretto.

Esisteva in Civitavecchia un altro genere, del tutto particolare, di magazzino: sul molo di ponente, detto *di S. Rocco* o *del Lazzeretto*, a fianco del torrione circolare di difesa dell'imboccatura del porto, era un fabbricato utilizzato appunto come lazzeretto, ovvero come magazzino per le merci considerate soggette a contagio perché provenienti da località dove era in corso un'epidemia di peste. Una notizia del marzo 1605 relativa a lavori eseguiti al «Torione in cima al molo» e al restauro e ampliamento delle «case del lazzeretto» ne documenta l'esistenza almeno da tale data¹¹⁸; una specifica struttura o un sito dove fare attraccare le navi provenienti da zone sospette, comunque, doveva essere stato predisposto sin dal tempo in cui l'attività portuale era stata sottoposta al diretto controllo di Roma¹¹⁹.

Nel quadro di più generali opere di difesa del porto, Carlo Barberini, Generale di Santa Chiesa, nel 1628 aveva suggerito al pontefice allora regnante, Urbano VIII, che «si alzi, e copra il baloardo del lazzeretto, dove bisogna per assicurarla dalle scalate»¹²⁰. Sebbene questa opera non sembri aver avuto immediato compimento, lavori per l'ampliamento delle strutture del lazzeretto vennero effettivamente compiuti tra il 1630 ed il 1632¹²¹, nel quadro delle iniziative poste in atto dallo stesso pontefice per il rilancio delle attività commerciali del porto. Nel 1630, infatti, Urbano VIII aveva concesso «universalissimo porto franco ad ogni vascello che attracchi nel porto di Civitavecchia»¹²², provvedimento che dovette comportare, in relazione all'auspicata intensificazione dei traffici, anche la previsione di più adeguate strutture per la salvaguardia da eventuali contagi.

L'assetto raggiunto dall'estremità del molo di ponente è documentato da un progetto per arsenale, magazzino e bagno penale, risalente al 1658 (fig. 25) e da

117. R. FOSCHI, *Il porto di Civitavecchia: vicende d'un fulcro urbano*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», s. XVII-XVIII-XIX (1970, 1971-1972), I semestre 1975, pp. 141-160, in part. p. 150; G. CURCIO, P. ZAMPA, *L'arsenale di Civitavecchia: da struttura funzionale ad architettura*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», *Saggi in onore di Renato Bonelli*, n. s., fasc. 15-20, (1991-1992), vol. II, pp. 707-716, in part. p. 708; C. CALISSE, *Storia*, cit., Firenze 1936, pp. 395 sgg.. Cfr. inoltre, da ultimo, G. CURCIO, P. ZAMPA, *I porti della costa tirrenica*, cit.,

118. ASR, *Camerali III*, b. 871.

119. C. CALISSE, *Storia*, cit..

120. Cfr. più indietro nel testo (parte prima).

121. ASR, *Camerali III*: b. 864; b. 870, fasc. i (1632).

122. ASV, Armadio XXVII, vol. 5.

un disegno di Carlo Fontana, di alcuni anni più tardo e relativo ai lavori di smantellamento di un tratto delle mura urbaniane per la fabbrica dell'arsenale (fig. 27): un edificio a base circolare, ad un solo piano, alloggiava i cannoni per la difesa dell'ingresso di ponente del porto; presso di questo era il fabbricato del lazzeretto, costituito da due corpi di fabbrica: qui erano gli alloggiamenti e i depositi per marinai e merci, sottoposti, per disposizione della magistratura di sanità, alla quarantena¹²³. E' inoltre rappresentato con chiarezza un lungo muraglione, presumibilmente parte delle originarie strutture traianee, che assolveva ancora alla funzione di riparare dai flutti le navi attraccate su quel lato del porto.

Nonostante i lavori compiuti sotto il pontificato di Urbano VIII, l'insieme delle strutture, nel 1670, si trovava nuovamente «in cattivo stato di che non solo non può servire commodamente al bisogno, ma non essendo prontamente risarcita minaccia maggiori rovine»: le condizioni erano tali che Clemente X, allora regnante, dispose, con chirografo, di «risarcire il detto Lazzeretto, con le case da quello dipendenti, facendo accomodare li lavori vecchi che vi sono, o facendone de nuovi»¹²⁴. Sembra, però, che solo il successivo pontefice, Innocenzo XI (1676-1689), sia stato in grado di fare iniziare i lavori¹²⁵. La documentazione in nostro possesso non permette tuttavia di chiarire se tali lavori abbiano portato anche alla soprelevazione del torrione circolare: sta di fatto che, agli inizi del XVIII secolo - secondo la testimonianza di padre Labat¹²⁶, nonché di contemporanee vedute del porto (fig. 29) - il torrione risulta costituito di tre diversi livelli: di questi, quello inferiore era ancora adibito a postazione militare, mentre quelli superiori svolgevano funzioni analoghe a quelle del fabbricato contiguo, ovvero ospitavano gli alloggiamenti ed i magazzini in uso al lazzeretto.

I magazzini Odescalchi.

Un'altra e più significativa realizzazione era intervenuta, nel frattempo, a modificare assetto e funzioni del molo di ponente (fig. 28).

123. Interessante e allo stesso tempo curiosa, ancorché tragica per le conseguenze a tutti note, la cognizione medica del XVII secolo sulla propagazione del contagio pestilenziale: questo era provocato, infatti, da «atomi» miasmatici invisibili ed «appiccaticci». La quarantena consisteva nell'isolamento totale di merci, marinai e navi per quaranta giorni e nello «sciorinio», ovvero nell'esposizione all'aria delle merci per la purificazione dal contagio (C.M. CIPOLLA, *Il burocrate e il marinaio*, Bologna 1992, p. 45).

124. Chirografo dell'11 ottobre 1670 (ASR, *Camerali I*, *Chirografi*, reg. 168, c. 60). Il pontefice già precedentemente (chirografo del 7 giugno 1670) era intervenuto per promuovere il «risarcimento» del Lazzeretto (*Ibidem*, cc. 293-294).

125. Lavori sono documentati per gli anni tra il 1676 ed il 1681 (ASR, *Camerali I*, *Giustificazioni di Tesoreria*, b. 204, fasc. 4).

126. *Voyages*, cit., p. 38.

Tra l'ottobre del 1692 ed il novembre del 1694, infatti, don Livio Odescalchi, duca di Bracciano ed allora Generale di Santa Chiesa¹²⁷, vi aveva fatto edificare, a sue spese¹²⁸, un ulteriore corpo di fabbrica, anch'esso adibito a magazzino ma, per dislocazione e funzione, autonomo rispetto ai preesistenti.

L'edificio Odescalchi, di considerevoli dimensioni (lungo circa 180 palmi e largo circa settanta, approssimativamente quaranta metri per quindici), era composto di tre piani ed al suo interno erano ricavati complessivamente nove magazzini, tre per ciascun piano¹²⁹. Esso si allineava, verso il porto, con i preesistenti edifici del lazzeretto: ne risultava una banchina ampia a sufficienza per la movimentazione di uomini e merci; sul retro, inglobava l'antico muraglione esistente e che, evidentemente, non si era ritenuto opportuno demolire. Ne derivò un impianto in cui, verso il porto, era resa disponibile soltanto un'area ristretta, mentre, per ricavare lo spazio necessario ai depositi, si dovette ricorrere a fondazioni piantate direttamente in acqua. Infine, tra il nuovo magazzino ed il lazzeretto, veniva mantenuto uno spazio libero, presumibilmente allo scopo di non porre le merci in transito a diretto contatto con quelle sottoposte a quarantena (fig. 33).

Sul molo di ponente si ergeva così una serie discontinua di fabbricati, adibiti a funzioni diverse e tra loro contraddittorie e privi di ogni qualificazione formale.

La realizzazione dei magazzini Odescalchi assume, tuttavia, un particolare significato se letta nel quadro delle iniziative varate nello stesso 1692 da Innocenzo XII per il miglioramento dei traffici nel porto di Civitavecchia: tra queste era la cessione gratuita di terreno a chi avesse edificato case, magazzini o altri edifici utili all'economia della struttura¹³⁰. Di tale concessione si dovette evidentemente giovare l'Odescalchi per realizzare un'opera di «pubblico beneficio» e che non era certo destinata a procurargli alcun lucro, in quanto le medesime franchigie stabilivano anche il libero e gratuito uso da parte dei mercanti dei magazzini esistenti nel porto. La costruzione, sebbene di proprietà privata, deve dunque essere assimilata, sin dall'inizio, ad un'opera concepita esclusivamente con finalità pubbliche nel quadro del più generale programma di rilancio del porto e dell'intero sistema produttivo ed economico della capitale¹³¹.

127. Don Livio Odescalchi venne nominato *Generale della Chiesa* dal Sacro Collegio nel 1689 durante la sede vacante tra la morte di Innocenzo XI, suo zio, e la nomina di Alessandro VIII; cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLVIII, Venezia 1848, p. 264.

128. L'edificio, che come abbiamo supposto può essere stato edificato per il bene pubblico, venne costruito «col mezzo di M.ro Giacomo Chiesa» ed era costato a Livio Odescalchi la considerevole somma di 6.101 scudi e 73 baiocchi (Roma, Archivio Odescalchi (d'ora in avanti AO), *Credenza XI, Scaffale B*, vol. B2, *Perizia Odescalchi, capitolo XVI; Credenza XII, scaffale C*, vol. 10, n. 1, *Lettere diverse*, n. 4).

129. Nei documenti Odescalchi il nuovo corpo di fabbrica appare così descritto: «nove magazzini [...] larghi p.mi 41 lunghi p.mi 55 con corridore lungo per la lunghezza de medemi con n. 6 stanziole a pianterreno con le ferrate alle fenestre, in n. 1 stanza in cima alla scala et in n. 1 stanziole sotto la stessa scala» (AO, *Credenza XII, scaffale C*, vol. 10, n. 1, *Lettere diverse*, n. 4).

130. C. CALISSE, *Storia*, cit., pp. 409, 417 e 429 sgg.. In tale anno il pontefice aveva infatti confermato le franchigie portuali già concesse da Urbano VIII.

131. G. CURCIO, *Ripa grande frammento di una città nuova*, in AA. VV. *Il San Michele a Ripa grande*, Roma 1990, pp. 37-60.

I magazzini camerali.

Tuttavia, alle iniziative promosse da Innocenzo XII in Civitavecchia non dovette seguire un effettivo incremento dei traffici ed una conseguente congrua utilizzazione dei nuovi magazzini: sappiamo per certo, difatti, che nel 1714, a sei anni dalla morte del fondatore don Livio, gli eredi trovavano difficoltà ad affittare i depositi realizzati sul molo di ponente¹³².

Dopo quasi cinquanta anni dalla costruzione, a Baldassarre Erba-Odescalchi si presentò, infine, l'opportunità di risolvere una vicenda che, ormai, si era trascinata da troppi anni. Il 17 agosto 1743, infatti, questi venne informato dall'addetto di famiglia in Civitavecchia, che il Tesoriere Generale monsignor Mesmeri, «di commissione della Sagra Consulta», aveva intenzione di acquisire i magazzini sul molo di ponente per ampliare il lazzeretto¹³³. A Messina era infatti in corso un'epidemia di peste e, come avveniva nelle circostanze più gravi, era direttamente da Roma che si pianificavano i provvedimenti necessari alla salvaguardia del porto di Civitavecchia, scavalcando le competenze del locale magistrato di sanità o impartendogli direttive da osservare strettamente¹³⁴.

Due giorni dopo, inoltre, lo stesso Baldassarre veniva informato che il 7 dello stesso mese «era giunta staffetta a' Monsignor Ill.mo Governatore e Commissario Apostolico di prevalersi de' magazzini» di casa Odescalchi «per servirsene allo spurgo delle merci non bastando quelli della Reverenda Camera». L'addetto in Civitavecchia proseguiva riferendo che, del tutto a sua insaputa, il magistrato di Sanità aveva già fatto fare riattamenti all'edificio dei magazzini e chiedendo se almeno l'Odescalchi, legittimo proprietario, avesse avuto chiarimenti direttamente dalla Sacra Consulta in Roma. L'addetto aggiungeva infine: «Bensì havend'io avuta la mira al particolar interesse dell'Eccellenza Vostra, fin dal principio del morbo di Messina cominciai a dire non solo al detto Commissario di Sanità come a qualche Deputato e Negoziante di questa Piazza che per reggere il Commercio almeno di Ponente, e da i dovuti spurghi, e sciorinij era necessario prender anche i suddetti suoi magazzini non bastando il lazzeretto della Reverenda Camera [...]. Quello che bramo è procuri disfarsene de' medemi o cavarne quello che potrà, mentre per le ragioni tante volte dette e rinnovate [...] sarà sempre un capitale morto quando non s'unischino al detto lazzeretto della Reverenda Camera»¹³⁵. A seguito di queste informative, il 27 agosto 1743 il capomastro Vincenzo Gigli si era recato in Civitavecchia per compiere, per conto di Baldassarre Odescalchi, un sopralluogo al fine di verificare lo stato dei magazzini e di considerare «quello possa mancar per metterli in buono stato, e servibili ad ogn'uso»; a tale data,

132. Nel 1714 solo due dei nove magazzini risultano affittati per settanta scudi annui, mentre l'anno successivo tre magazzini per cento scudi e per la durata di sei anni; dal 20 giugno 1723 risultano poi completamente sfittati (AO, *Credenza XI, Scaffale B*, vol. B2, *Perizia Odescalchi, capitolo XVI*).

133. AO, *Credenza XII, scaffale C*, vol. 10, n. 1, *Lettere diverse*, n. 4.

134. C. CALISSE, *Storia*, cit., p. 451.

135. AO, *Credenza XII, Scaffale C*, vol. 10, n. 1, *Lettere diverse*, n. 4.

come asserito dal capomastro, i magazzini erano «ripieni di robbe da spurgo, sbarcatesi da' Bastimenti per far la Quarantena», ma complessivamente in buono stato anche a causa di alcuni «risarcimenti» appena realizzati dal «mastro di Sanità». Un'ulteriore lettera del 9 settembre informava poi Baldassarre che la Camera Apostolica aveva stabilito in ragione dell'uno per cento del valore delle merci depositate, l'affitto eventualmente da versare per i magazzini.

Dalla corrispondenza tra Civitavecchia e Roma, dunque, appare chiaro che l'Odescalchi ed i suoi consiglieri erano tutti d'accordo nel ritenere opportuna la cessione del fabbricato sul molo alla Camera Apostolica, mentre in discussione erano le modalità e la natura di tale cessione: si dibatteva, difatti, se affittare l'edificio mantenendone la proprietà; se realizzarvi opere di ristrutturazione e venderlo ad un miglior prezzo; oppure se vendere i magazzini nello stato in cui allora si trovavano. Venne immediatamente scartata l'ipotesi di ristrutturazione, in quanto la Camera non avrebbe certamente riconosciuto il costo delle migliorie eventualmente apportate dai proprietari, quando ad essa sarebbero costate molto meno in virtù del lavoro, praticamente gratuito, dei galeotti¹³⁶.

La vicenda si concluse solo nel febbraio 1744 a seguito di una supplica personale di Baldassarre Odescalchi a Benedetto XIV: in questa, sollecitando il passaggio di proprietà, veniva precisato che i magazzini «erano stati occupati da più mesi dalla Reverenda Camera per supplire più comodamente alle occorrenze presenti e future dei soliti spurghi ad uso di lazzeretto», senza che ai proprietari fosse stato, per altro, corrisposto alcun affitto¹³⁷. Già il 22 gennaio precedente, gli architetti delle parti - Nicola Michetti per la Reverenda Camera e Mario Asprucci per gli Odescalchi¹³⁸ - recatisi «sulla faccia del luogo», avevano redatto concordemente la perizia ufficiale in base alla quale l'immobile era valutato 3.517 scudi¹³⁹. Per questa cifra, quindi, il 5 febbraio 1744 venne firmato da Benedetto XIV il chirografo con il quale veniva ordinato al Tesoriere Generale Giovan Battista Mesmeri l'acquisto dell'edificio. Dieci giorni dopo, il 15 febbraio, venne finalmente stipulato l'atto di compravendita ed effettuato il relativo pagamento¹⁴⁰.

Nel 1744, dunque, gli edifici esistenti sul molo di ponente, pur non avendo subito, a quanto sembra, significative opere di ristrutturazione, vennero riunificati sotto un'unica proprietà, quella della Camera Apostolica, e destinati all'esclusiva funzione di lazzeretto, o meglio di magazzini per lo «spurgo» delle merci.

136. *Ibidem*.

137. ASR, *Notai RCA*, Gregorio Castellani, vol. 413, c. 347; la minuta della supplica è conservata in AO, *Credenza XII, Scaffale C*, vol. 10, n. 1, *Lettere diverse*, n. 4. In altri documenti conservati nell'archivio Odescalchi relativi alla seconda metà del XVIII secolo è dichiarato che Baldassarre Erba Odescalchi, proprietario di tale edificio quale erede di Livio, si era interessato per venderlo alla Camera, grazie anche alla «di lui nota amicizia con Monsig.^r Mesmer» allora Tesoriere Generale (AO, *Credenza XI, Scaffale B*, vol. B2, *Perizia Odescalchi, capitolo XVI*).

138. Per l'attività di Nicola Michetti, cfr. G. CURCIO, in «*In Urbe architectus*», cit., *ad vocem*; per quella di Mario Asprucci, cfr. E. FUMAGALLI, *Ibidem*.

139. ASR, *Notai RCA*, Gregorio Castellani, vol. 413, c. 351 (23 gennaio 1744).

140. *Ibidem*, cc. 344 e sgg.

L'ospizio dei padri cappuccini.

Il 5 settembre 1753 la piccola porzione di terreno compresa tra il fabbricato del lazzeretto e quello del magazzino già Odescalchi, parzialmente occupata, come si è detto, dallo spesso muro di protezione, venne concessa in enfiteusi perpetua e con divieto di alienazione, dalla Camera Apostolica ai padri cappuccini affinché questi vi costruissero un piccolo «ospizio». Dal chirografo di concessione inviato da Benedetto XIV al Tesoriere Generale Francesco Banchieri¹⁴¹ apprendiamo che il sito era stato richiesto espressamente dai religiosi. Difatti i padri cappuccini avevano in carico l'assistenza dei forzati ricoverati presso l'ospedale allora esistente sulla banchina della darsena, ma, come racconta diffusamente anche padre Labat¹⁴², avevano la loro residenza fuori della città ed erano costretti a fare un lungo tratto di strada, particolarmente fastidioso durante i mesi estivi, per recarsi quotidianamente a svolgere la loro missione in darsena. Chiedevano dunque di trasferire la loro residenza in un apposito edificio da costruirsi sul molo di ponente. La concessione implicava anche l'obbligo per i religiosi di fabbricarvi «una piccola cappella, ed ivi in tutti li giorni festivi farvi celebrare la Santa Messa per comodo non solo del lazzeretto sudetto ma ancora delli Bastimenti quali il più delle volte sono costretti partire senza aver potuto udire la Santa Messa»¹⁴³. Il piccolo «ospizio» e la «chiesuola» annessa vennero edificati, secondo l'Annovazzi, a poco a poco, con i proventi delle elemosine¹⁴⁴. La costruzione durò, difatti, diversi anni ed i cappuccini vennero autorizzati a risiedervi solo nel 1759¹⁴⁵.

Il nuovo fabbricato veniva a saldare in un unico fronte edilizio le fabbriche esistenti sull'estremità del molo; tuttavia la ristrettezza del sito a disposizione, chiaramente documentata dal disegno accluso al chirografo (*fig. 26*), veniva a porre nuovamente in contraddizione le funzioni riservate a questo settore della struttura portuale. Infatti la residenza dei religiosi quotidianamente incaricati di recarsi in darsena e la cappella destinata alla libera frequentazione dei marinai in transito venivano a trovarsi serrate tra fabbriche interamente destinate ad uso di lazzeretto.

Ancora una volta, dunque, il molo di ponente veniva trasformato a prescindere da qualsiasi programmazione sia di tipo funzionale che formale.

Il granaio dell'Annona.

Ad un anno appena dalla concessione del terreno ai padri cappuccini, quando ancora la fabbrica dell'ospizio era agli inizi, il destino del molo di ponente, tuttavia, mutò radicalmente.

141. ASR, *Camerale III*, b. 805.

142. *Voyages*, cit., p. 37.

143. ASR, *Camerale III*, b. 805.

144. V. ANNOVAZZI, *Storia*, cit., p. 334.

145. V. VITALINI SACCONI, *Gente*, cit., I, p. 218.

Nel 1754, difatti, Benedetto XIV, impegnato per il «Sollevio, e vantaggio de' sudditi [...] particolarmente a procurare l'aumento dell'Arte Agraria ed a rendere sempre più facile e comodo il commercio de' grani tanto colle Nazioni estere quanto tra le Provincie che godono la vicinanza del mare Adriatico e del Mediterraneo», ordinò al prefetto dell'Annona, monsignor Saverio Canale, «di portarsi personalmente a riconoscere se nel [...] Porto di Civitavecchia vi fosse sito, proporzionato, in cui potessero farsi a pelo d'acqua Magazzini da grano servibili per il Commercio»¹⁴⁶. Il Prefetto suggerì allora al pontefice di utilizzare gli «antichi Magazzini della casa Odescalchi» esistenti sul molo di ponente e, come si è detto, acquistati già da tempo dalla Camera Apostolica¹⁴⁷: secondo il monsignore, infatti, ivi era possibile «con qualche elevazione e con qualche dilatazione rispettivamente formare un corpo di magazzini molto cospicuo». Con il *motu proprio* del 3 luglio 1754, infine, Benedetto XIV rendeva operativa la decisione di costruire un nuovo magazzino per il grano nel porto di Civitavecchia, approvava la scelta effettuata da monsignor Canale, concedeva in perpetuo all'Annona di Roma gli ex magazzini Odescalchi e l'area libera ad essi adiacente e, contestualmente, approvava anche «il Disegno del nuovo corpo de Magazzini» e lo «scandaglio» delle spese necessarie per realizzare la nuova opera («scudi Sedicimila incirca»¹⁴⁸) messi a punto dal «Perito Architetto» che aveva accompagnato il Prefetto nel sopralluogo al porto, ovvero Giuseppe Panini, in carica presso l'Annona in quegli anni¹⁴⁹: a questi si devono sia i disegni dello stato di fatto e del progetto, che il preventivo di spesa allegati al *motu proprio* del pontefice.

Il rilievo (fig. 33) illustra chiaramente, in pianta ed in alzato, le condizioni delle aree e dei fabbricati del molo di ponente alla data del 1754: sulla sinistra, all'estremità del molo, è rappresentato l'edificio circolare del «fortino detto il Lazzaretto»; adiacente a questo era un corpo di fabbrica anch'esso adibito a lazzaretto; seguiva la «fabbrica de PP. Cappuccini», ancora in costruzione¹⁵⁰; infine erano i magazzini Odescalchi che, organizzati su tre piani suddivisi in undici campate, costituivano il fabbricato di maggiori dimensioni; tra questi e il «Baluardo» della darsena restava lo spazio del «Marciapiede detto la Calata», chiuso verso il mare da una «Rastellata».

146. ASR, *Notai RCA*, Gregorio Castellani, vol. 435, c. 6.

147. Il documento specifica: «gli antichi Magazzini della casa Odescalchi acquistati già con precedente Chirografo della nostra Camera fin sotto li 15 febbraio 1744 per il prezzo di scudi tremila cinquecento diciassette come dall'Istrumento per gli atti del Castellani uno del Segretari della Medesima» (*Ibidem*).

148. La cifra è indicata nello scandaglio dell'architetto (ASR, *Notai RCA*, Gregorio Castellani, n. 435, c. 7). Il *motu proprio* specifica che i denari necessari per la costruzione erano da prelevarsi «delli capitali e luoghi di Monte Fruttiferi dell'Annona giacché il ritratto di noleggi annui de Magazzini da Fabbricarsi sarà forse anche maggiore di quel frutto che si ritrae presentemente dalli medesimi capitali» (*Ibidem*, c. 6).

149. Per il ruolo e le mansioni dell'architetto dell'annonna: E. DA GAI, *L'architetto dell'Annona*, in «*In Urbe Architectus*», cit., pp. 291-295; sull'architetto Giuseppe Panini, *Ibidem*, ad vocem.

150. Secondo il disegno, che presenta diverse imprecisioni, per la costruzione dell'ospizio sarebbe stato demolito l'antico muraglione: in realtà questo venne, invece, utilizzato come muro di fondo verso il mare della nuova fabbrica.

Nel progetto (fig. 34), Giuseppe Panini, prevedeva le «riparazioni e il riattamento» della fabbrica Odescalchi ed il suo raddoppiamento, verso la darsena, mediante l'aggiunta di un corpo di fabbrica del tutto nuovo e di analoghe dimensioni, in gran parte fondato direttamente in acqua. Il nuovo fabbricato si sarebbe saldato a quello già esistente in corrispondenza del corpo scala che, dunque, si sarebbe trovato, a lavori compiuti, esattamente al centro. Condizione primaria per la riuscita del progetto era, infatti, l'evitare che la parte antica e la nuova del granaio fossero in diretto contatto, in quanto concepite con diverse finalità e, dunque, con diverso impianto spaziale: la prima, suddivisa in singoli magazzini, la seconda, invece, organizzata in base ai criteri tipologici già messi a punto nel corso di una lunga sperimentazione per i granai che l'Annona era venuta realizzando a partire dalla fine del XVI secolo nell'area delle Terme di Diocleziano presso Termini in Roma¹⁵¹ (figg. 30, 31, 32).

Il primo di questi edifici era stato eretto, nel 1575, in occasione del giubileo, da Gregorio XIII: di notevoli dimensioni, era stato realizzato utilizzando in buona parte le antiche strutture delle terme. Il granaio gregoriano era stato ampliato con l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, una prima volta tra il 1609 ed il 1612, da Paolo V, ed una seconda, nel 1640, da Urbano VIII: con quest'ultimo intervento il cosiddetto «granarone» era giunto a prospettare su strada Pia. Infine, nel 1705, dalla parte opposta della stessa piazza di Termini ed ugualmente incluso entro il perimetro delle Terme, era stato realizzato da Clemente XI l'ultimo granaio camerale di Roma.

Per l'economia dello Stato, la capienza e la perfetta funzionalità di tali edifici, rivestiva particolare importanza. E' infatti noto come il governo temporale di Roma abbia sempre provveduto a dotarsi di scorte granarie per premunire la città da carestie e cattivi raccolti. Per fare ciò una rigida legislazione impediva il libero commercio granario nello stato ecclesiastico mentre un'apposita magistratura provvedeva a immagazzinare notevoli quantità di grano in depositi posti sotto il suo diretto controllo¹⁵².

Agli architetti dell'Annona di volta in volta incaricati di redigere i progetti per le nuove costruzioni era stato dunque affidato il compito di provvedere, in prima istanza, proprio alla definizione delle caratteristiche indispensabili per il corretto funzionamento di tali strutture. Si era giunti così, progressivamente, a mettere a punto tipologia e parametri precisi. Tre erano le esigenze da rispettare: la buona conservazione del cereale, la grande capienza dei magazzini ed il facile espletamento di tutte le operazioni connesse con il trasporto e l'immagazzinamento delle scorte. Per la conservazione del grano era indispensabile prevedere ambienti particolarmente arieggiati: ne derivò che i locali destinati a deposito ebbero tutti una dimensione, in profondità, di circa trenta metri ed inoltre finestre numerose ed ampie, aperte in asse sui due prospetti maggiori e protette soltanto da «ramate» e «ferrate», quindi prive di vetri. Poiché, inoltre, il grano, in fase di

151. E. DA GAI, *I «granari» dell'Annona*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1990), pp. 185-222, in part. pp. 209-211.

152. M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1984, pp. 75-89; E. DA GAI, *I «granari»*, cit..

essiccamento, non poteva essere ammassato in cumuli superiori ai 70 cm, per asolvere alle esigenze imposte dalla politica annonaria romana, si dovette provvedere ad estendere i corpi di fabbrica in lunghezza: i depositi così ottenuti vennero coperti con solai in legno, tessuti trasversalmente tra i muri perimetrali e i muri interni, e suddivisi in navate con pilastri collegati longitudinalmente da arconi. Infine le procedure connesse con l'immagazzinamento e la conservazione prevedevano tre distinte fasi: quella dell'essiccamento, quella dello stoccaggio anche per lunghi periodi, quella dell'insaccamento per la distribuzione. Ne derivò che tutti i granai vennero realizzati su tre piani: al superiore, il più arieggiato, al quale si accedeva tramite una rampa accessibile anche agli animali da soma, avveniva l'essiccamento; di qui, grazie a numerose botole aperte nel pavimento, il grano veniva trasferito al piano intermedio, dove era immagazzinato; infine, sempre grazie alle botole, poteva essere travasato al livello terreno, direttamente aperto sulla strada mediante un notevole numero di accessi.

L'assetto architettonico dei granai di Termini era, dunque, fortemente condizionato dal rispetto dei criteri generali imposti dalla funzione. A questi erano da aggiungere, inoltre, le esigenze diverse dettate dalle concomitanti necessità, da una parte, di contenere le spese e, dall'altra, di segnalare in termini convenienti l'intervento pubblico a favore del «sollevio» della città. I prospetti dei granai furono dunque tutti trattati con estrema sobrietà, riservando all'apposizione di targhe o stemmi, alla rappresentazione degli emblemi dell'annona - spighe di grano e cornucopie - o alla presenza delle murature antiche il compito di celebrare l'operato illuminato dei successivi pontefici e dei funzionari preposti alla prefettura competente. Era, d'altra parte, soprattutto la mole dei corpi di fabbrica realizzati, tanto più evidente in quanto concentrata in uno stesso spazio urbano, a testimoniare in termini inequivocabili il ruolo conferito dalla pubblica amministrazione alla politica annonaria¹⁵³.

In Civitavecchia, i «granari nuovi» di Panini riproponevano integralmente tutte le soluzioni adottate per i magazzini romani: la pianta fortemente allungata, la suddivisione in navate tramite pilastri, la scansione in campate segnata da arconi trasversali, la tessitura dei solai in legno, la collocazione ed ampiezza delle finestre, la distribuzione su tre distinti livelli.

Nel progetto, tuttavia, l'architetto non rispettava i dettami della tipologia per quanto riguardava il numero e la collocazione degli accessi. Difatti, anziché prevedere l'apertura di numerosi portoni equamente distribuiti lungo tutto il corpo dell'edificio, Panini privilegiava decisamente l'asse centrale del prospetto, il cui trattamento architettonico dimostrava, del resto, anche sotto altri rispetti, una più spiccata volontà di qualificazione formale. Le due campate ai lati dell'ingresso principale e le due su ciascuna estremità, difatti, erano distinte dagli altri settori del prospetto mediante una sorta di membratura verticale, mentre un breve marciapiano separava il livello terreno dai superiori. Alla campata centrale era riservato, poi, un trattamento del tutto diverso nel susseguirsi di portale monumen-

153. *Ibidem*.

tale, targhe, stemmi, cornucopie, spighe di grano, iscrizioni¹⁵⁴, fino alla sommità, dove un breve timpano interrompeva il cornicione inquadrando lo stemma papale sorretto da due grandi ali spiegate. Infine, in asse con il portale, veniva prevista la costruzione di un «moletto nuovo fondato dentro il mare, nel mezzo della fabbrica per comodo di far accostare i Bastimenti»¹⁵⁵.

I lavori, portati avanti anche grazie alla manodopera dei forzati impiegati soprattutto per lo scarico dei materiali dalle barche, ebbero inizio nel luglio del 1754 e si conclusero entro due anni, all'inizio dell'estate del 1756¹⁵⁶. In questo arco di tempo Giuseppe Panini si recò più volte da Roma in Civitavecchia per controllare personalmente le opere in corso¹⁵⁷, mentre alla quotidiana direzione del cantiere era un «soprastante»¹⁵⁸; «sovrintendente alla fabbrica» era, in virtù della funzione anche militare del porto, «l'Ill.mo Signor Lorenzo Soderini Governatore dell'Armi», il quale riceveva da Roma, direttamente dal prefetto dell'Annona Saverio Canale, i denari necessari per la costruzione¹⁵⁹. Infine, vi era un addetto «al ricevimento di tutto quello viene da Roma per impiegarsi nella fabbrica di nuovi granari»¹⁶⁰.

Un'incisione di Giuseppe Vasi datata 16 agosto 1756, un contemporaneo affresco della Galleria di Urbano VIII in Vaticano, disegni risalenti ai primi anni del XIX secolo e fotografie precedenti la totale distruzione dell'edificio avvenuta nel corso dell'ultima guerra (figg. 35, 36, 37), testimoniano che l'edificio venne portato a termine rispettando sostanzialmente il progetto originario. Alcune varianti, tuttavia, stanno a dimostrare come, al momento dell'attuazione, il progetto venne perfezionato in modo da far coincidere l'apparato del prospetto con le necessità funzionali della struttura. Con tutta evidenza risulta, infatti, che al sistema degli accessi concentrato sull'asse centrale venne sostituito quello canonico della

154. Il testo dell'iscrizione apposto sopra al portale è riportato da C. CALISSE, *Storia*, cit., p. 546: «Benedicti XIV P.M. / Quod / Optimi Principis Providentia / Publicis Horreis ad Navaliam amplificationem / Maritimum rei Frumentariae commercium / auxerit / Xaverius Canale Annonae Praefectus / ex auctoritate / Silvii Cardin. Valenti S.R.E. Camerarii / Curatoris Operis / M.P. / Pontificatus Anno XVI».

155. Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, *Fondo Corsini*, n. 51905 (nella legenda della stampa di G. Vasi raffigurante il nuovo granaio).

156. ASR, *Presidenza dell'Annona*, n. 1456.

157. Un primo viaggio è documentato il 30 dicembre 1754, per il quale il Pannini ricevette un rimborso, tra «accesso» e «recesso» da Civitavecchia e varie spese, di 25,12 scudi (ASR, *Presidenza dell'Annona*, n. 997, c. 407). Un secondo viaggio è documentato il 16 giugno 1755: in tale occasione all'architetto si affiancarono sia il prefetto Saverio Canale, che il muratore, il falegname, lo scalpellino e il «ferraro»: per questa trasferta, con tappa a Monteroni, vennero spesi 80,40 scudi. (*Ibidem*, c. 595).

158. *Ibidem*, nn. 997, 1454, 1949.

159. *Ibidem*. Al termine della costruzione risultano spesi complessivamente meno di 14.000 scudi: 7.632,84 scudi tra il luglio 1754 e l'aprile 1756; dal maggio alla fine del 1757 si «risarcisce» il marciapiede di fronte al granaio (256,92 scudi) (*Ibidem*, n. 1454); direttamente da Roma vennero invece pagati lo scalpellino Domenico De Angelis (3.664,75 scudi), il falegname Giuseppe Berti (1.756,30 scudi), il «chiavaro» Bartolomeo Tomati (422,40 scudi) e forse il «verniciaro» del quale non è chiaro il conto ma che comunque, sulla base di raffronti, non doveva superare qualche decina di scudi (*Ibidem*, n. 998, filze 783-785).

160. *Ibidem*, nn. 997, 1454, 1456.

moltiplicazione dei portoni e della loro equa distribuzione lungo l'intero prospetto. Decisione questa che dovette comportare l'estensione da due a tre campate dei settori estremi ed una diversa distribuzione delle finestre, ampliando e riducendo gli interassi in modo da creare una scansione in gruppi differenziati coerenti con i settori del fronte. Nella realizzazione, questi appaiono chiaramente distinti anche in conseguenza dei lievi aggetti introdotti in modo da porre in evidenza gruppi di tre campate alle estremità e al centro¹⁶¹.

Il molo di ponente del porto di Civitavecchia ricevette, dunque, con questa realizzazione, quella definizione di cui fino ad allora era rimasto privo e vide corretta, almeno in parte, la stringente contraddizione insorta, come si è visto, tra la necessaria segregazione degli edifici adibiti a lazaretto e la libera circolazione di religiosi e marinai facenti capo all'ospizio dei cappuccini: la costruzione del granaio e dell'antistante molo, nonché l'apertura, nel 1757, di una porta nelle fortificazioni della darsena¹⁶², reintegravano, infatti, il rapporto con le normali attività di scambio proprie alla struttura portuale.

Allo stesso tempo, il nuovo corpo di fabbrica venne a modificare anche l'assetto del bacino principale. L'Annovazzi descrive con estrema chiarezza la funzione che, in questo senso, il nuovo granaio venne ad assolvere: «Aggiungeremo, che il prospetto medesimo di tali fabbriche erette regolarmente su quel lungo marciapiede del detto braccio del porto sembra far bella mostra di sé, e nell'atto che quelle chiudono la troppo aperta visuale della parte occidentale, che loro stà nelle spalle, formano così quasi un più vago e più raccolto semicircolo del non mai abbastanza encomiato porto di Traiano»¹⁶³.

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente per comprendere le motivazioni che dovettero portare a scegliere per il granaio di Civitavecchia una più studiata e magniloquente architettura rispetto a quella fino ad allora adottata per le analoghe fabbriche romane. E' necessario anche tenere presente, infatti, che la decisione di provvedere il principale porto della capitale di un nuovo magazzino dell'Annona venne presa nel quadro delle disposizioni liberistiche sul commercio varate in quegli anni da Benedetto XIV al fine di rendere più agevoli gli scambi e la circolazione del grano nello Stato pontificio, pur mantenendo per Roma il regime di particolare assistenza che da secoli la tutelava¹⁶⁴. A tali disposizioni avevano fatto seguito, sempre sotto la direzione di Giuseppe Panini, anche impegnative opere di ristrutturazione e di restauro dei depositi del centro annonario di Termini. Tra queste, in particolare, venne portata a compimento la tinteggiatura di tutti i corpi di fabbrica in «color celestino» ed in «color travertino», quest'ultimo utilizzato, così come in molte tra le realizzazioni contemporanee e nello stesso granaio di

161. Tale accorgimento architettonico è utilizzato da Panini contemporaneamente ai lavori di Civitavecchia nelle fabbriche romane dei granai per differenziare e dare maggiore risalto alla facciata della chiesa di S. Isidoro che egli realizza all'interno del granaio paolino (E. DA GAI, *I «granari»*, cit., pp. 211 e sgg.).

162. Per questa opera vennero spesi 641,28 scudi (ASR, *Presidenza dell'Annona*, n. 1454).

163. V. ANNOVAZZI, *Storia*, cit., p. 333.

164. *Ibidem*, *Storia*, cit., p. 332; L. VON PASTOR, *Storia*, cit., XVI, parte I, pp. 114 e sgg.; V.E. GIUNTELLA, *Roma nel settecento*, Bologna 1971, p. 31

Civitavecchia, al fine di evidenziare gli elementi principali della struttura architettonica¹⁶⁵.

Sembra dunque essere stato messo in atto un vero e proprio programma teso a rendere visibili, quasi concretizzandoli in più esplicite immagini architettoniche, i provvedimenti adottati per il rinnovamento e l'ammodernamento delle strutture produttive e commerciali dello Stato. In Civitavecchia, il nuovo granaio, con la sua mole, la sua collocazione, il ricco apparato esplicativo della funzione e della committenza, sembrerebbe concepito per proporre a quanti transitavano per il porto, l'immagine al contempo funzionale e magnifica di Roma, dei suoi servizi e delle sue attrezzature e, in definitiva, del suo governo. Difatti, l'opera dovette essere ritenuta particolarmente emblematica dell'operato del pontefice, quasi tangibile illustrazione del suo programma, se, come si è detto, venne inserita nel ciclo di affreschi che, in Vaticano, illustrava le principali imprese edilizie del pontificato.

A tal riguardo è particolarmente esplicito il testo della dedica a Benedetto XIV apposta dal prefetto dell'Annona, Saverio Canale, a margine dell'incisione di Giuseppe Vasi stampata per celebrare il compimento dell'opera in Civitavecchia: «Beatissimo Padre. Li nuovi Granaj, che già fabbricati nel Porto di Civitavecchia a beneficio del pubblico, e privato Commercio fanno superba mostra della Munificenza di Vostra Beatitudine, compariscono ora per comando della Santità Vostra esattamente delineati in questo foglio, acciò servano d'incitamento al Commercio medesimo, e perché li suoi felicissimi Sudditi riconoscano in essi quanto debbono alla Sua Paterna Provvidenza»¹⁶⁶.

165. ASR, *Presidenza dell'Annona*, n. 997, filze 600 e sgg.; n. 998, filza 680.

166. La dedica si conclude con il seguente testo: «Io frattanto, che hò avuto l'onore di essere esecutore fedele de Sovrani suoi Comandi, imploro umilmente dalla Santità Vostra l'Apostolica sua Benedizione. Di Vostra Santità Roma 16 Agosto 1756. Umilissimo, Divotissimo Obbligatissimo Servitore e Suddito Saverio Canale Prefetto dell'Annona» (Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, *Fondo Corsini*, n. 51905).

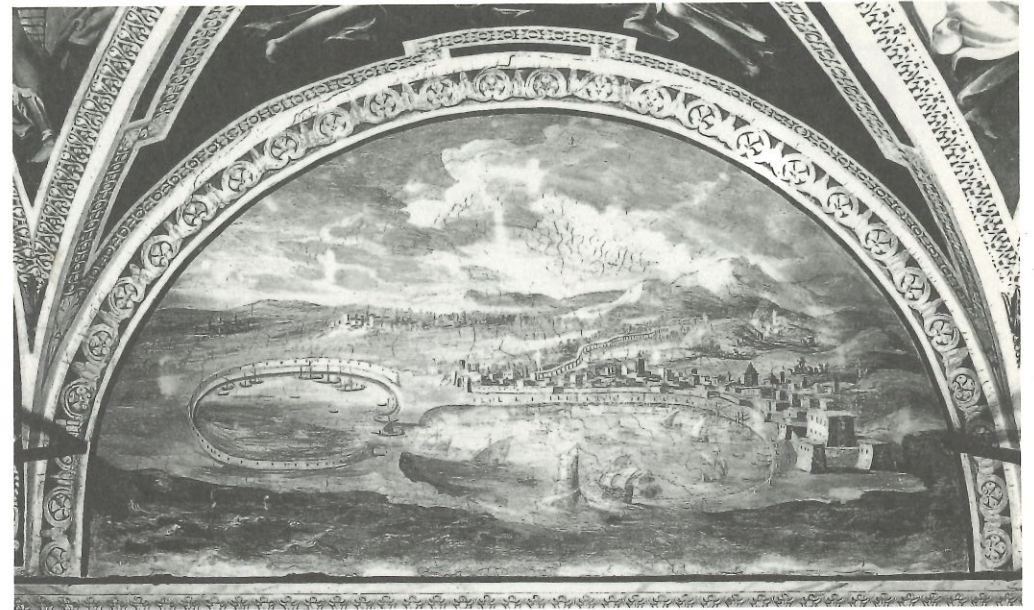


Fig. 1 - Città e porto di Civitavecchia con l'acquedotto sistino (affresco, Biblioteca Vaticana).

2



Figg. 2, 3 - Medaglia celebrativa dell'acquedotto di Sisto V e stemma del pontefice (Ph. Bonanni, *Numismata*, 1706, p. 381, n. XXXXII).

3

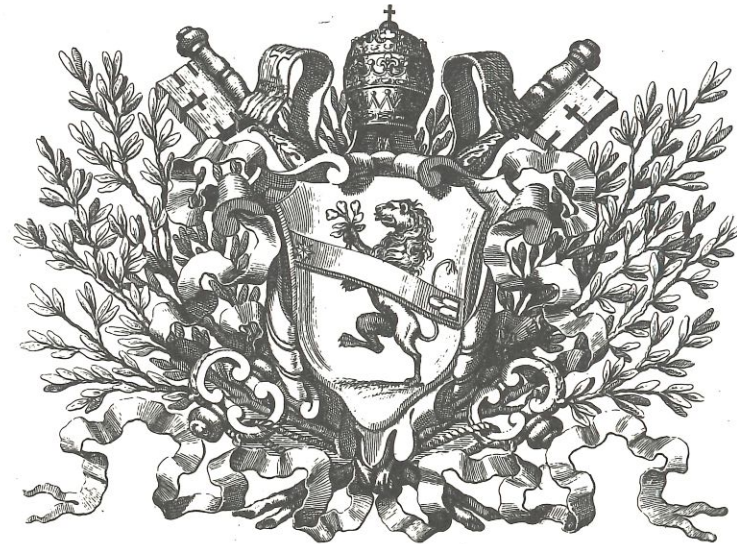




Fig. 4 - Civitavecchia, ipotesi restitutiva della mostra d'acqua di Giovanni Fontana.

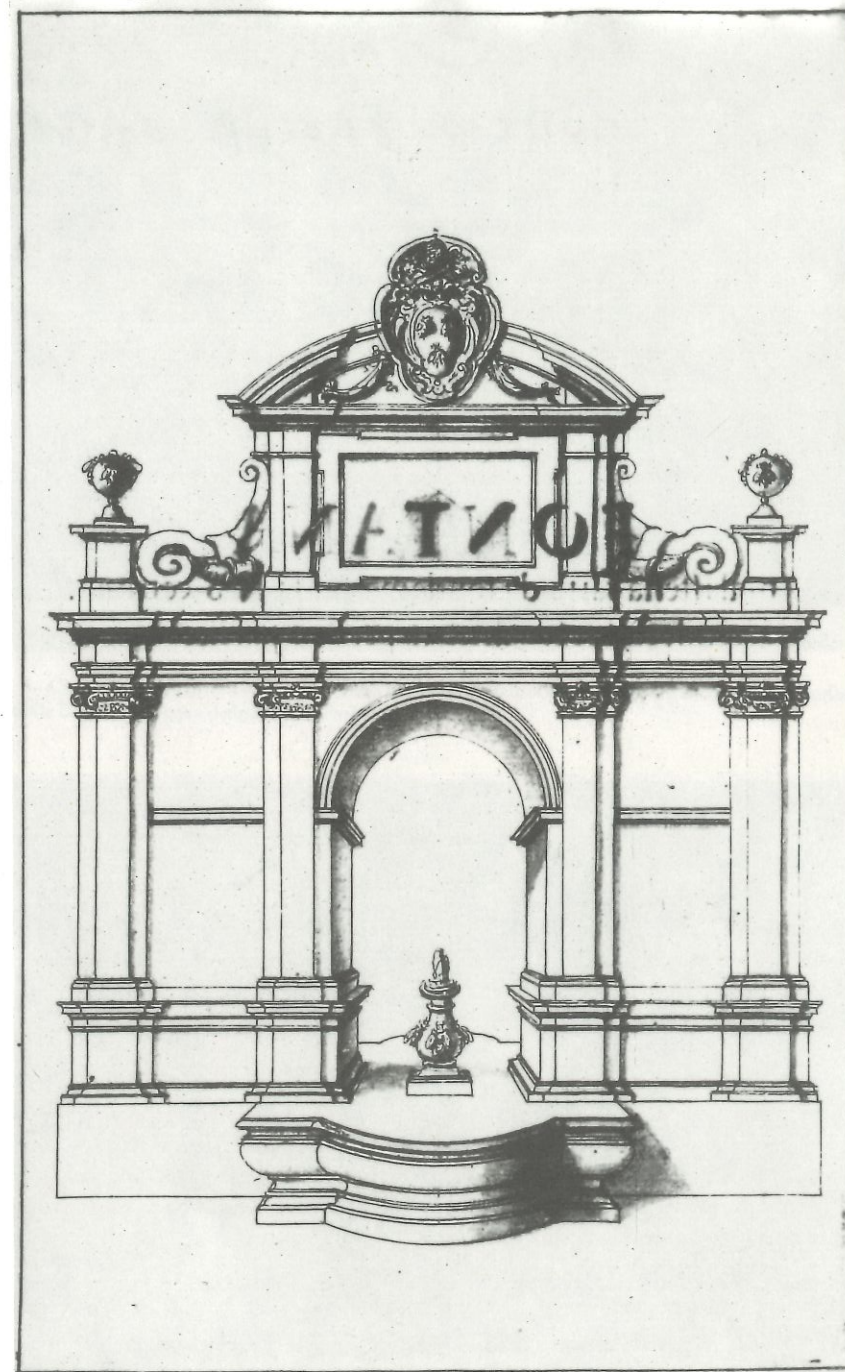


Fig. 5 - Domenico Castelli, fontana di Urbano VIII nella piazza d'Armi di Civitavecchia (BAV, *Barb. lat.* 4409, f. 82r).



Fig. 6 - Roma, mostra dell'acqua Felice (affresco, Biblioteca Vaticana).

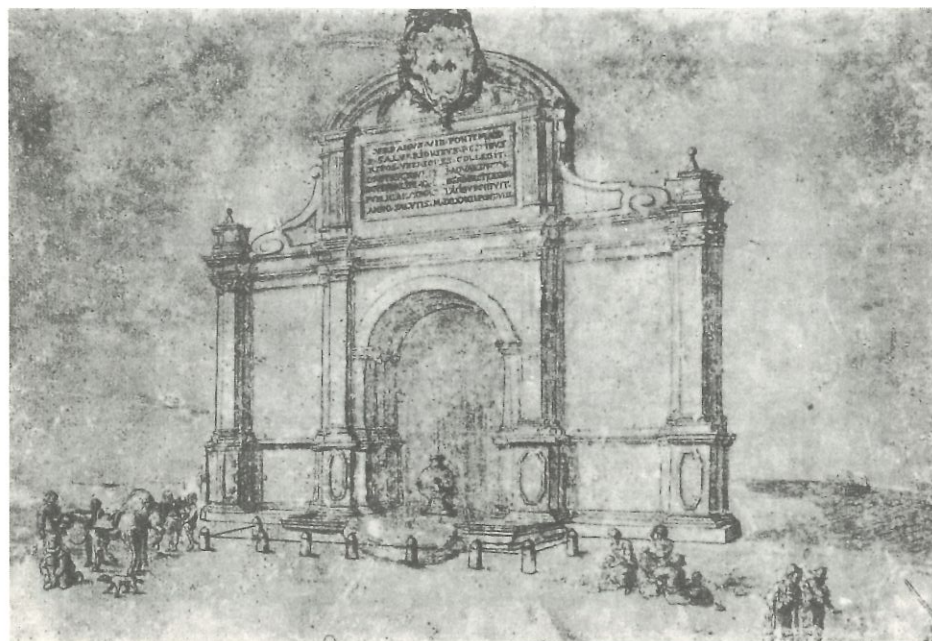


Fig. 7 - Anonimo, fontana di Urbano VIII nella piazza d'Armi di Civitavecchia (da C. D'Onofrio).

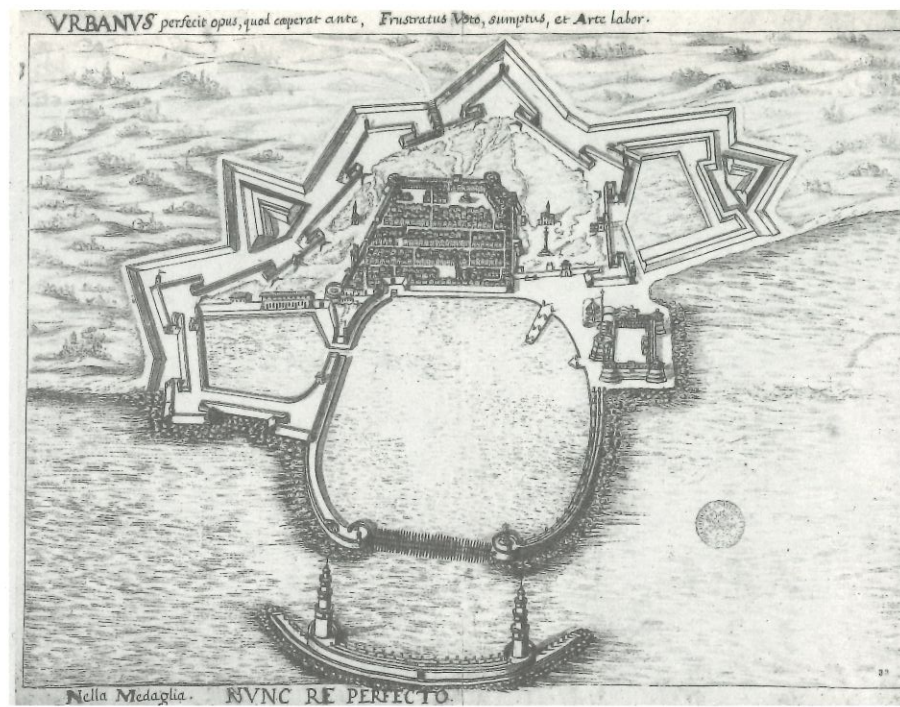


Fig. 8 - Città e porto di Civitavecchia: il circuito delle mura quattrocentesche appare ancora integro: sulla sinistra è visibile la mostra d'acqua sistina (BAV, Barb. lat. 9901, f. 33).

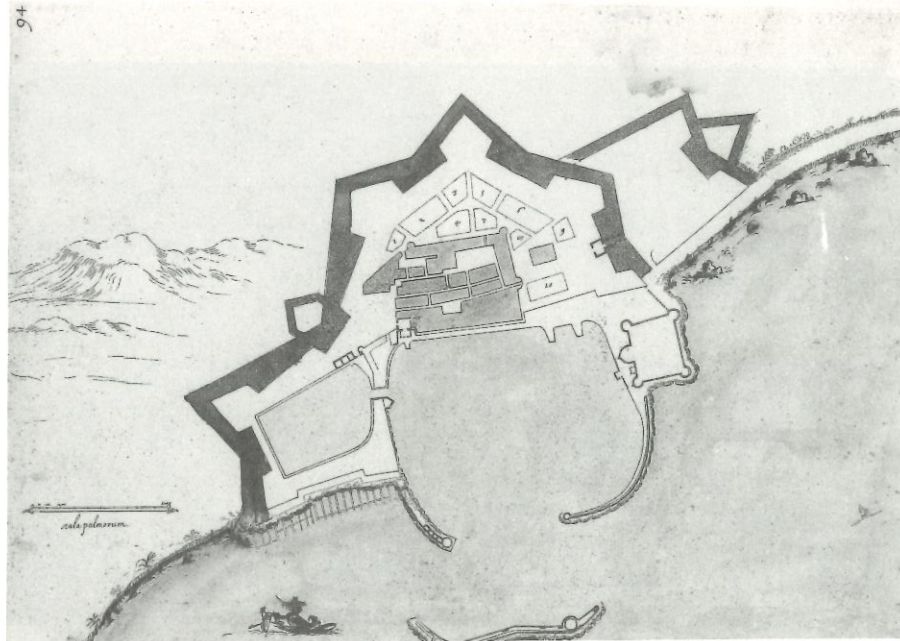


Fig. 9 - Città e porto di Civitavecchia (BAV, Chigi P VII 13, f. 94).

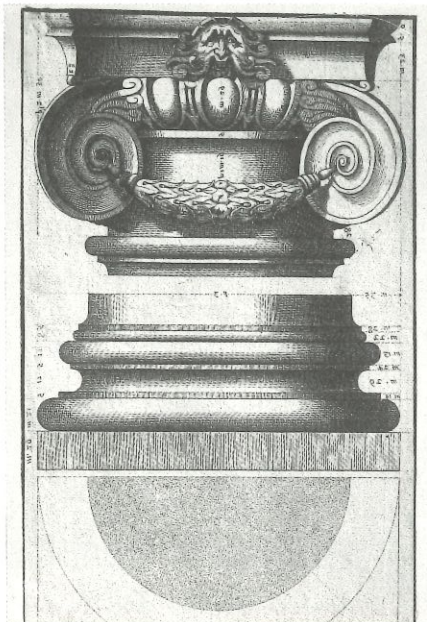


Fig. 10 - Ordine ionico di Michelangelo nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, secondo F. Villamena (*Alcune opere di architettura di Jacopo Barotio da Vignola*, Roma 1617).



Fig. 11 - Roma, mostra dell'acqua Felice, particolare dei capitelli.

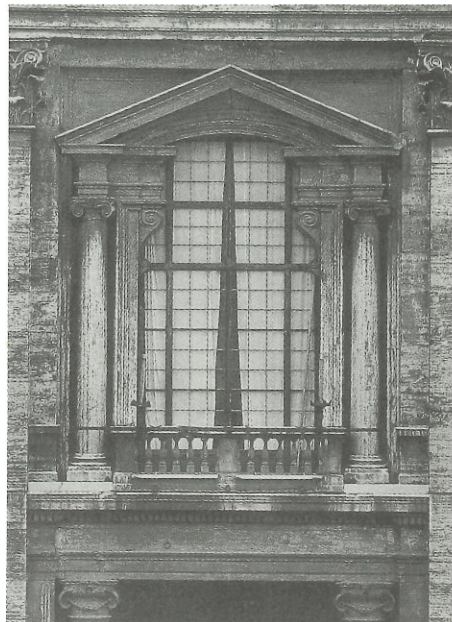


Fig. 12 - Roma, palazzo dei Conservatori, il finestrone centrale di Giacomo Della Porta.



Fig. 13 - Roma, mostra dell'acqua Felice, particolare della campata centrale.

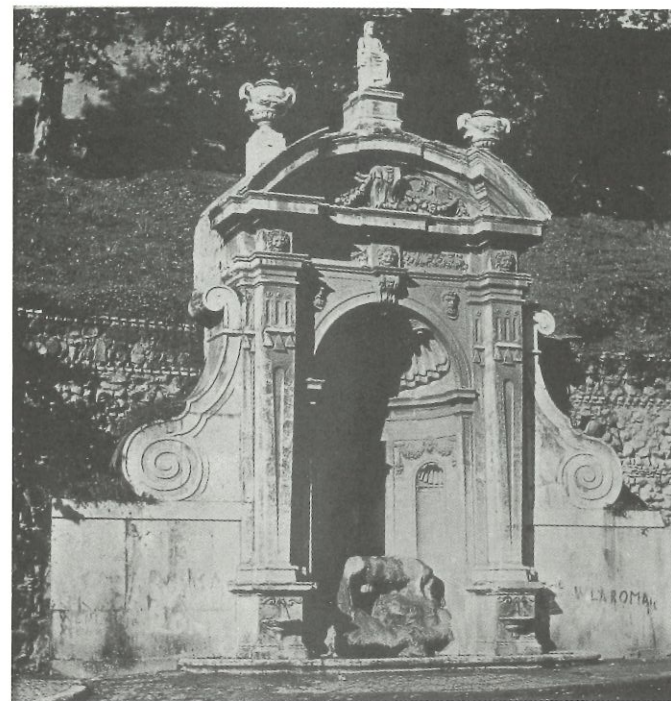


Fig. 14 - Roma, fontana del Prigione, già in villa Montalto.

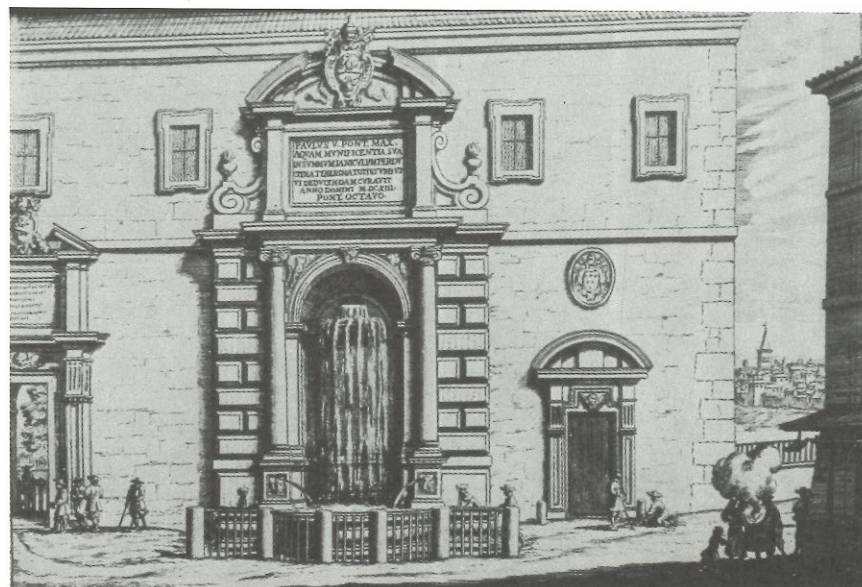


Fig. 15 - G.B. Falda, fontana di ponte Sisto in Roma.

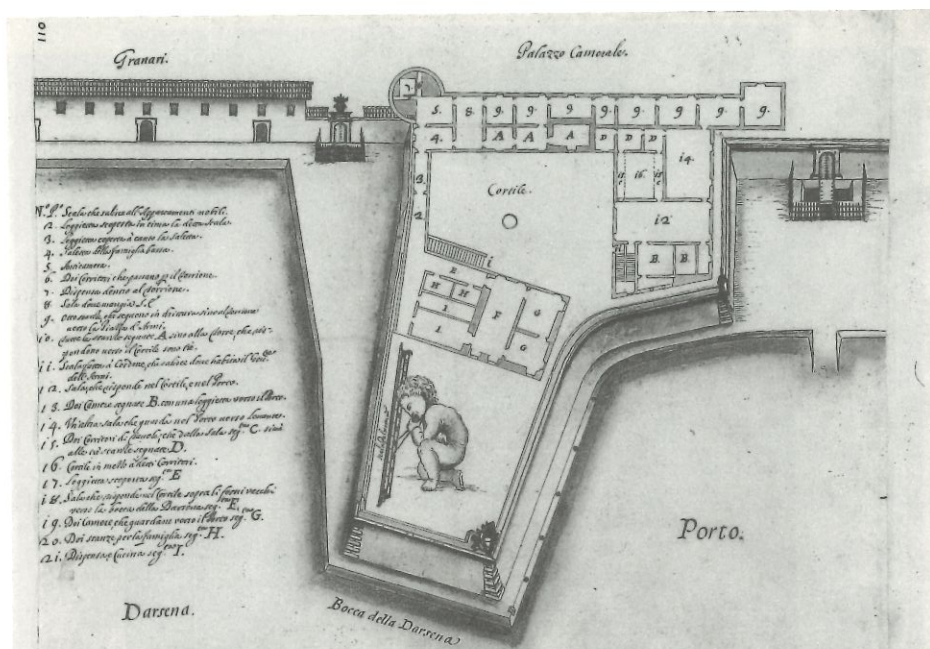


Fig. 16 - Rocca e darsena del porto di Civitavecchia con i granai e la porta (BAV, Chigi P VII 13, f. 110r).



Fig. 17 - Civitavecchia, la nuova Porta Marina (Album Imperiali, da A. Gambardella).



Fig. 18 - Civitavecchia, la Porta Marina.



Fig. 19 - Civitavecchia, Porta della Darsena, di Sebastiano Cipriani.

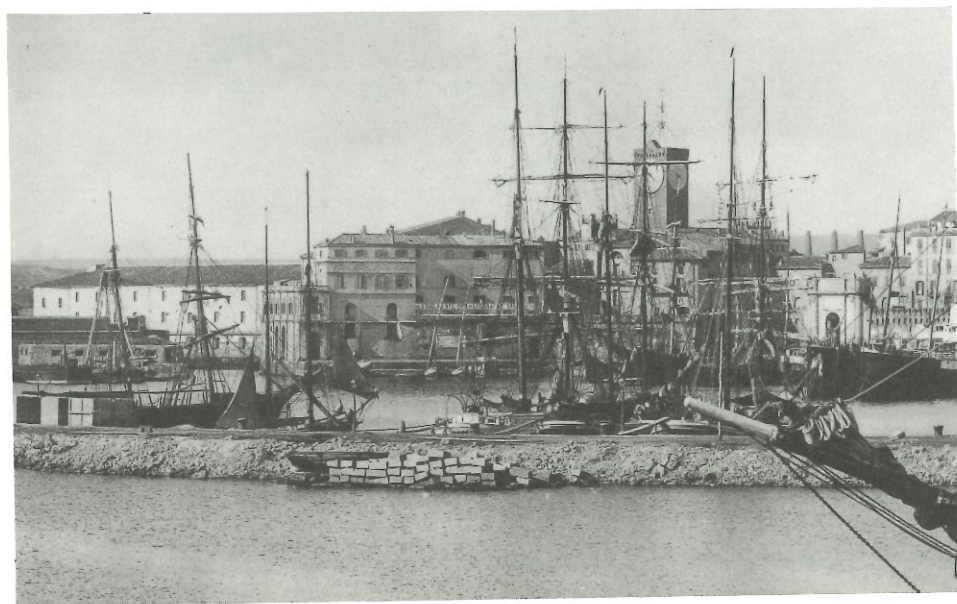


Fig. 20 - Civitavecchia, il portico della Rocca camerale, di Sebastiano Cipriani.

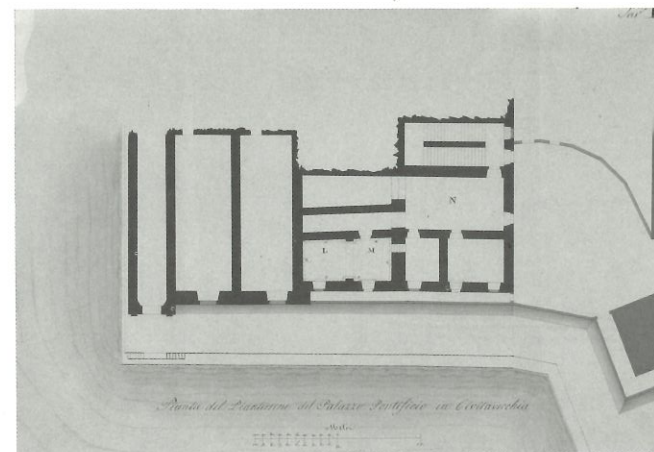


Fig. 21, 22 - Civitavecchia, il portico della Rocca camerale, pianta e prospetto sul porto (ASR, *Disegni e mappe*, Collezione I, cart. 19, n. 306).

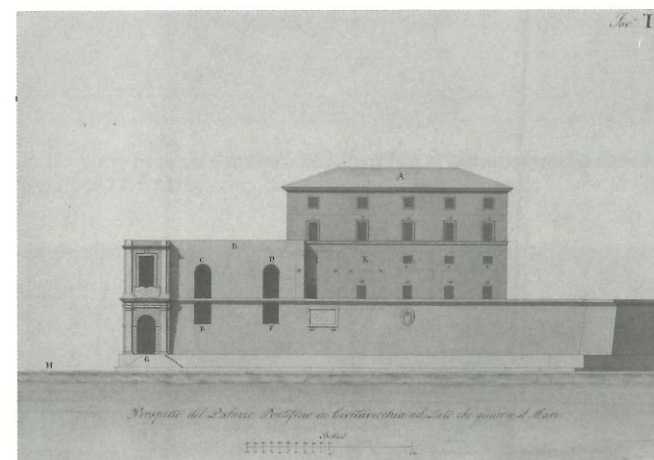
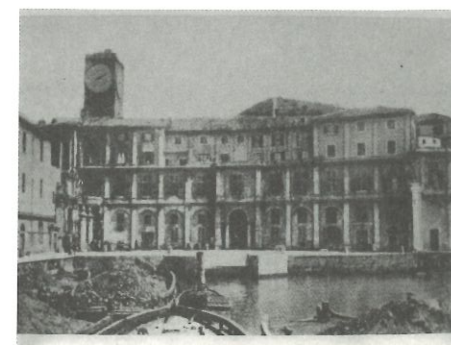


Fig. 23 - H. Hamerani, medaglia del 1728, celebrativa degli interventi di Benedetto XIII nella darsena di Civitavecchia.

Fig. 24 - Civitavecchia, la Rocca camerale con il portico.



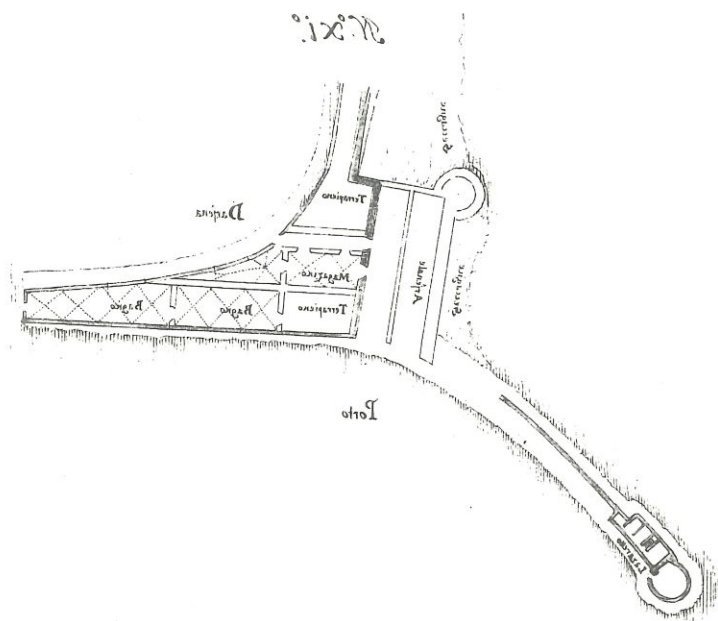


Fig. 25 - Civitavecchia, il lazaretto sul molo di ponente nel 1658 (BAV, *Chigi E III* 65, f. 33).

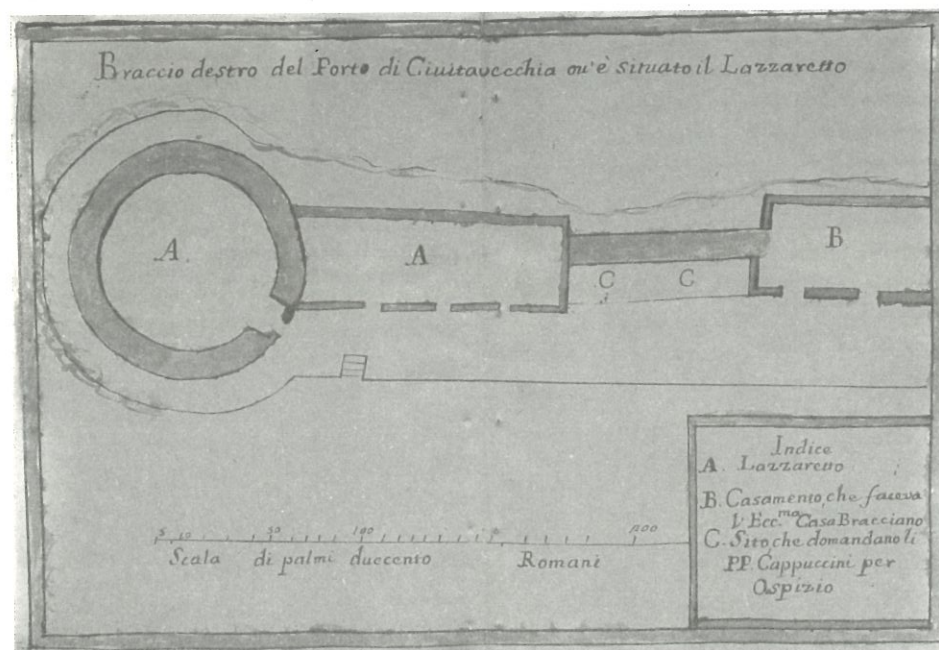


Fig. 26 - Civitavecchia, il molo di ponente nel 1753 (ASR, *Camerale III*, n. 805).

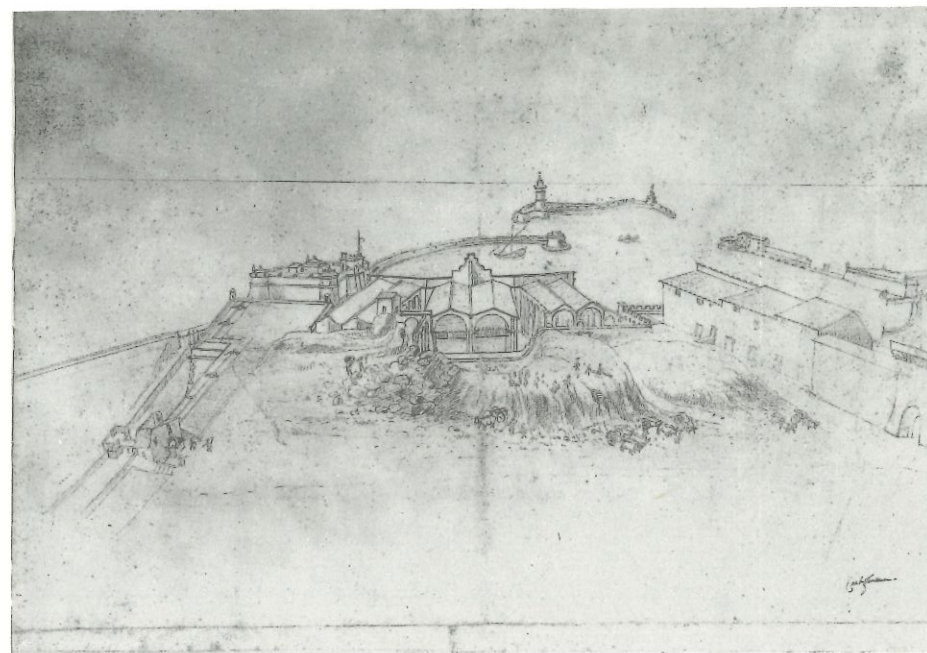


Fig. 27 - Carlo Fontana, l'arsenale di Civitavecchia in costruzione, sullo sfondo a destra il molo di ponente (BAV, *Chigi P VII* 12, f. 31r).



Fig. 28 - J. Vernet, Il porto di Civitavecchia nella prima metà del XVIII secolo (Zurigo, Collezione J. e H. Hirt).

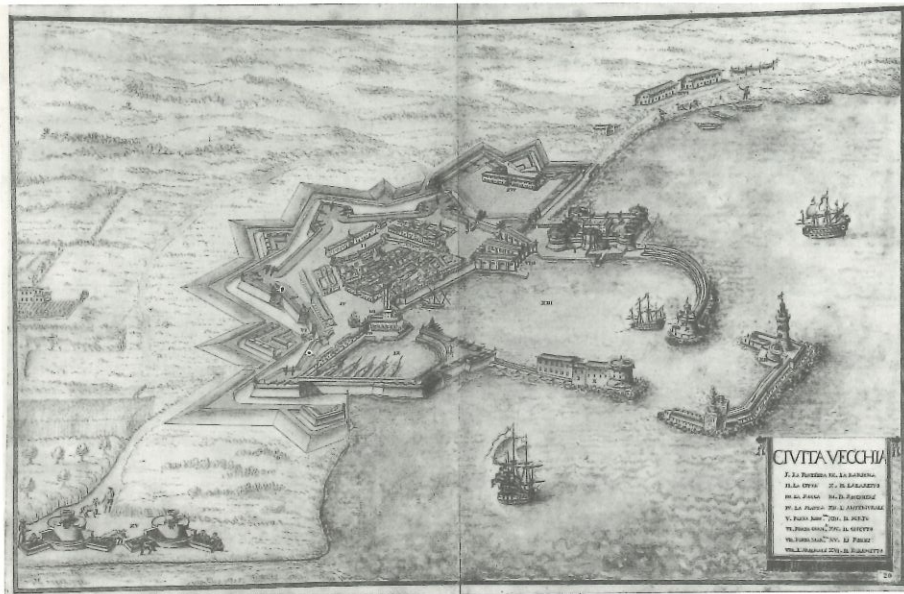


Fig. 29 - Il porto di Civitavecchia all'inizio del XVIII secolo (BAV, Vat. Lat. 10700, f. 19v-20r).



Fig. 30 - Roma, medaglia del 1704, celebrativa del nuovo granaio clementino.

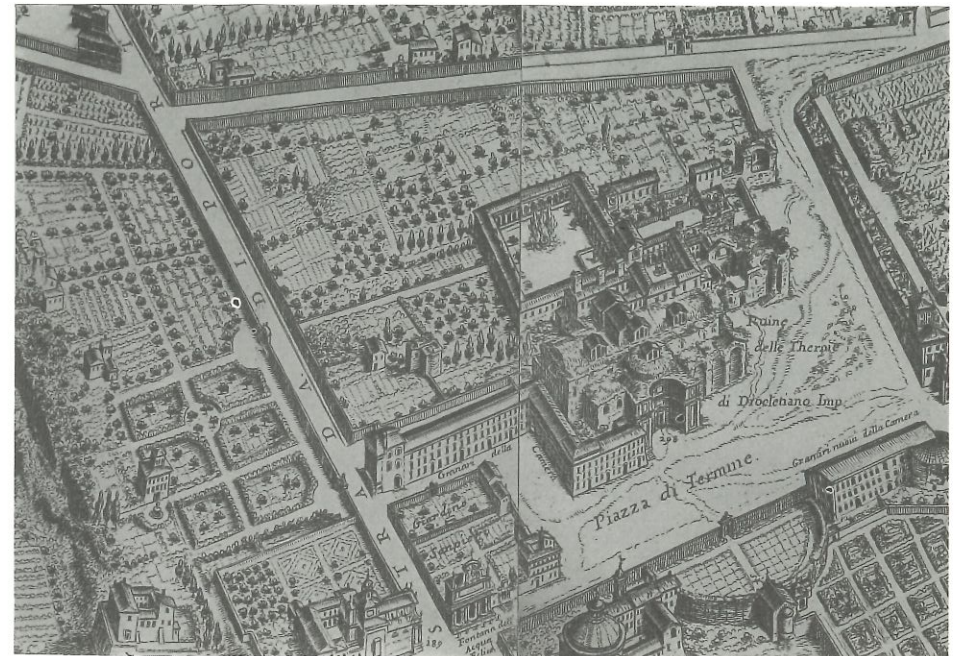


Fig. 31 - G.B. Falda, i granai di Termini (*Pianta di Roma* aggiornata al 1756).

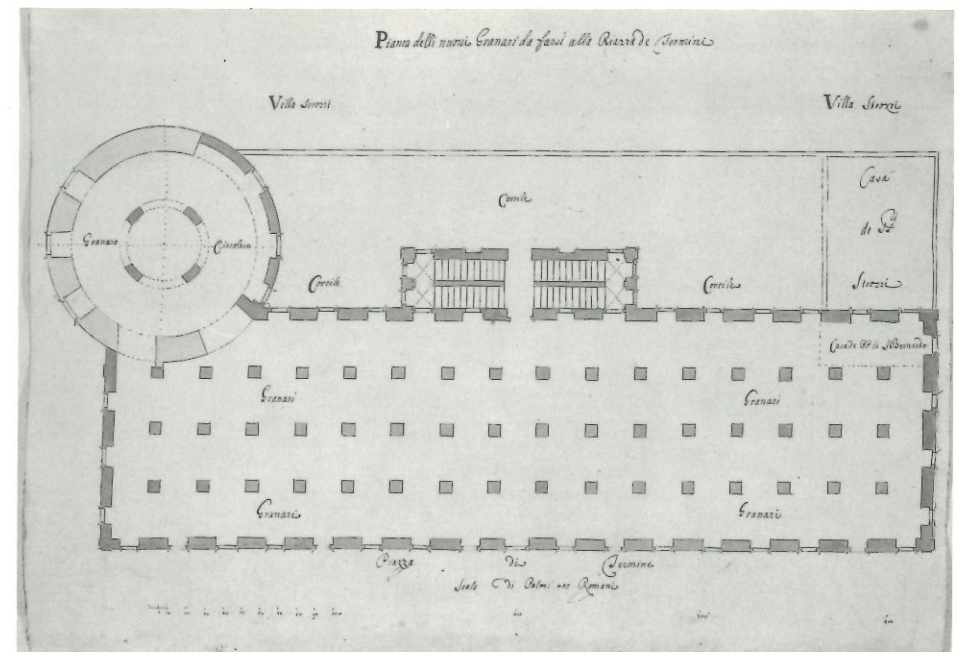


Fig. 32 - Carlo Fontana, pianta del granaio clementino in Roma (Windsor 9423).

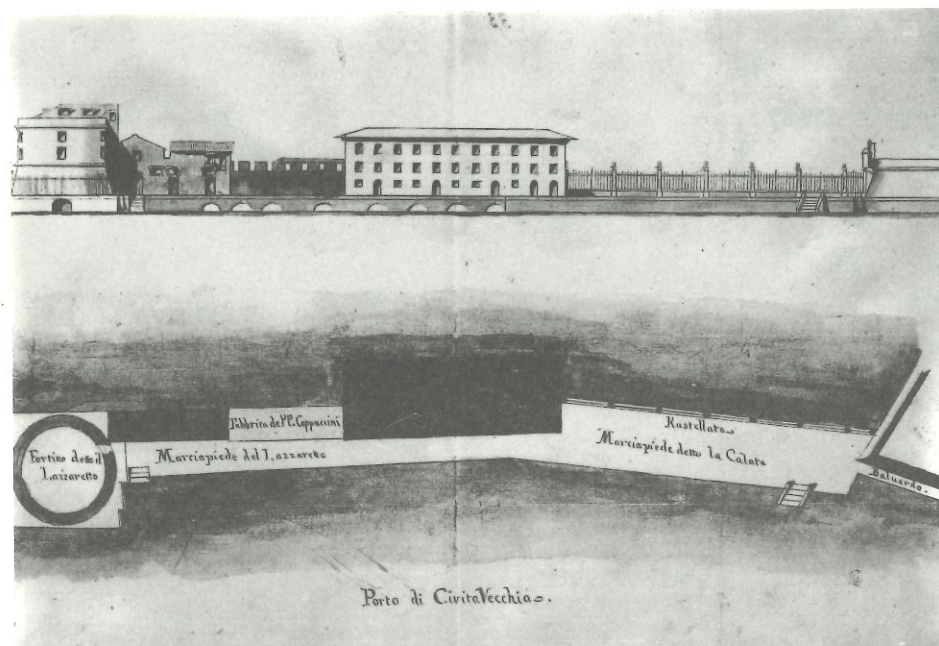


Fig. 33, 34 - Giuseppe Panini, 1754, rilievo delle fabbriche sul molo di ponente e progetto del nuovo granaio dell'Annona (ASR, *Notai RCA, Gregorio Castellani*, vol. 4535, c. 33).

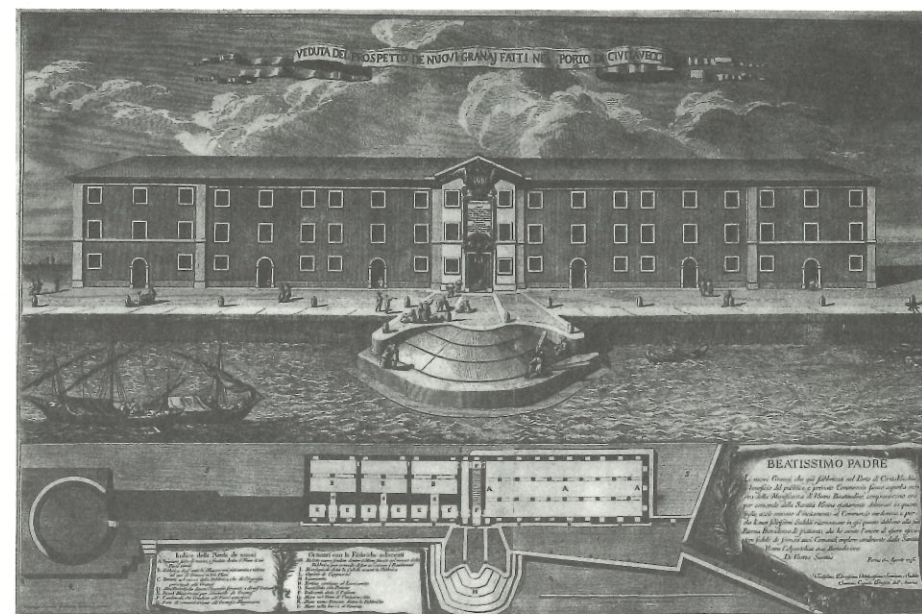


Fig. 35 - Giuseppe Vasi, *Veduta del prospetto de' nuovi granai fatti nel porto di Civitavecchia*, 1756 (Roma, Gabinetto nazionale delle stampe).

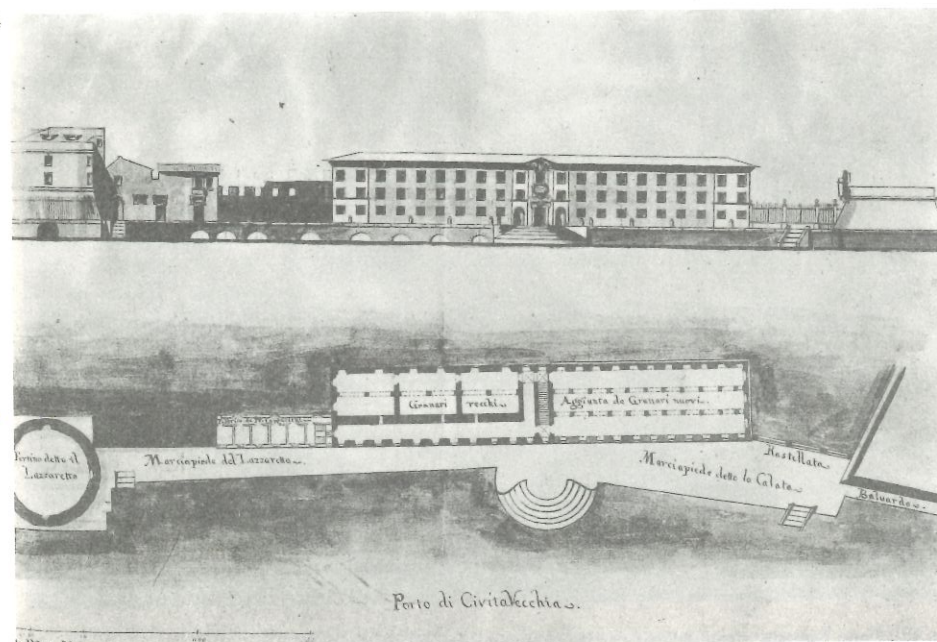
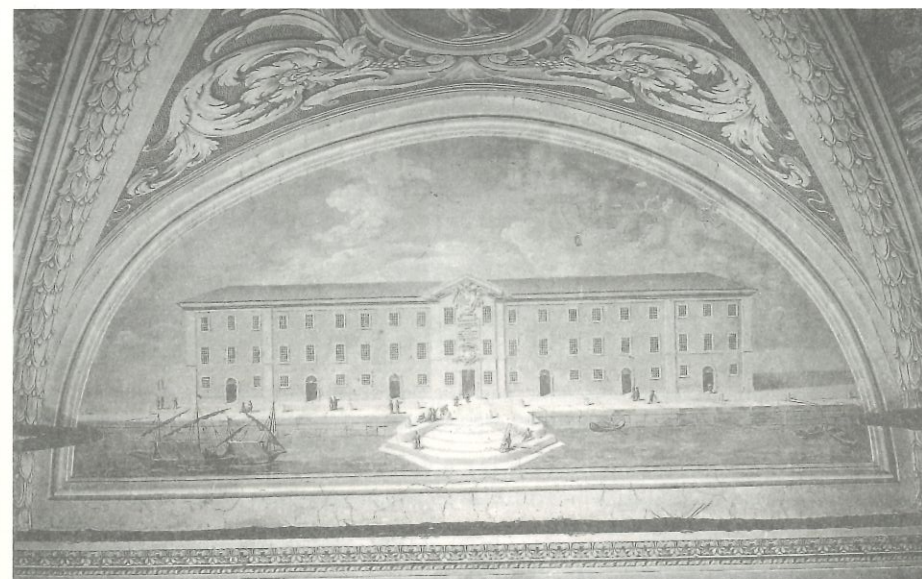


Fig. 36 - Il granaio di Benedetto XIV in Civitavecchia (affresco, Palazzo Vaticano, Galleria di Urbano VIII).



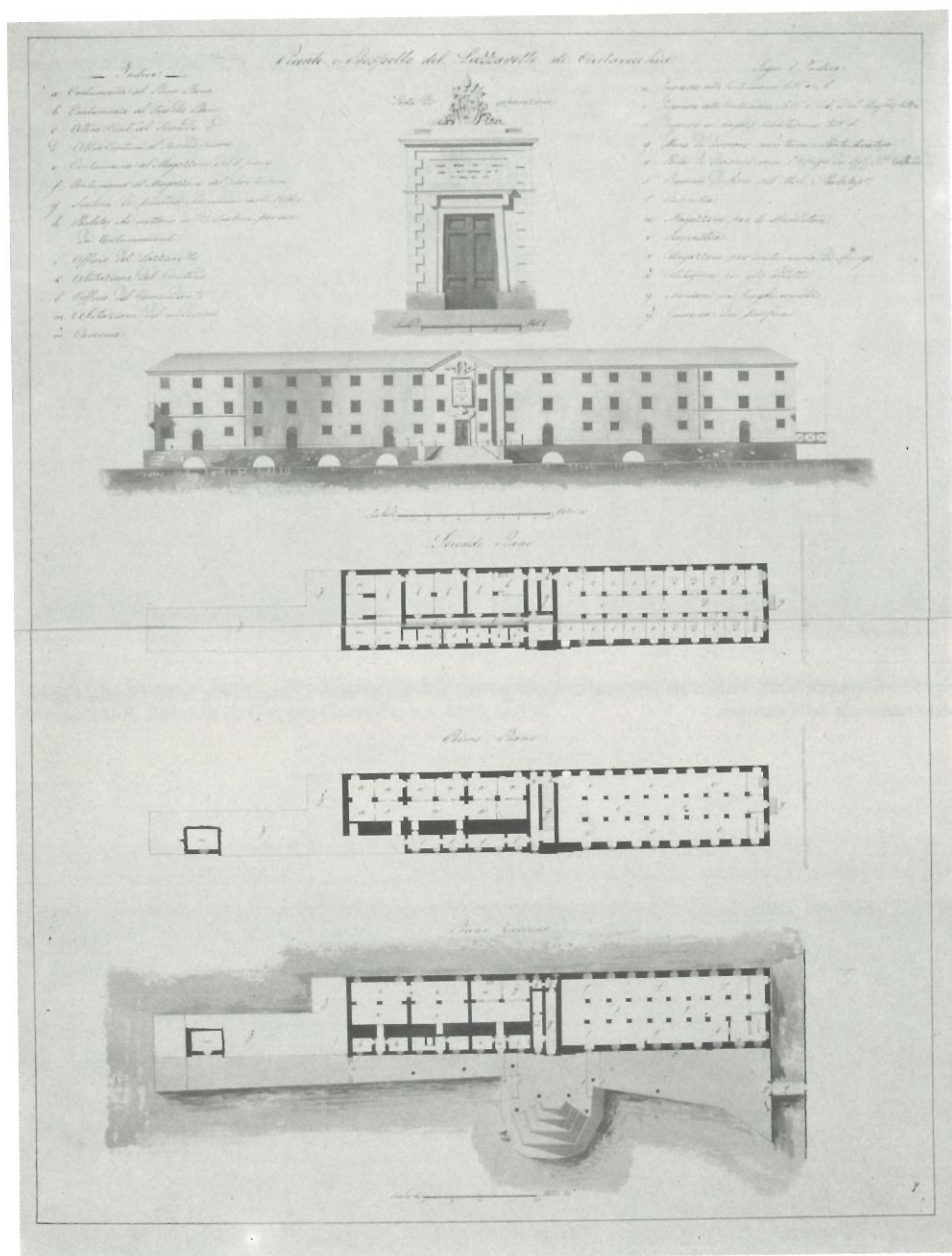


Fig. 37 - Il granaio di Benedetto XIV in Civitavecchia all'inizio del XIX secolo, progetto di trasformazione in Lazaretto (ASR, *Disegni e mappe*, Collezione I, cart. 19, n. 284).

Gioacchino Giammaria

Erudizione storica a Ferentino nel Seicento e nel Settecento. Una nota preliminare.

La produzione antiquaria ed erudita locale è in genere scarsamente studiata; il caso di Ferentino è esemplare perché a fronte di una certa ricchezza di contributi si presenta l'assoluta ignoranza della loro esistenza e del loro valore.¹

Dopo l'opera di Flaminio Filonardi², che raccoglie nei vari archivi ferentinati documenti trascritti nel *Liber antiquitatum Campaniae*³, prime opere compilative vengono a realizzarsi poco prima della metà del Seicento.

Il lavoro del Filonardi a Ferentino ha luogo sul finire del sec. XVI, esattamente tra il gennaio-marzo ed il dicembre 1599. Il suo lavoro è un'ampia raccolta documentaria che riporta, in regesto o in trascrizione, documenti conservati negli archivi locali. Flaminio Filonardi lavora nell'archivio comunale, in quello vescovile e nel capitolare nonché in quello dei Conventuali in S. Francesco, trascrive infine il protocollo del notaio Luca di Bonani. I documenti occupano più di 50 fogli del codice⁴. Filonardi non intendeva compiere alcun lavoro storico ma solamente la semplice raccolta degli atti.

Il codice fu presto dimenticato e forse localmente poco conosciuto⁵, tanto che gli interventi successivi non ne tengono conto.

1. Cfr il contributo di G. BATTELLI, *Le fonti per la storia di Ferentino nel Medioevo*, in *Storia della città*, 5 (1980), 18, pp. 9-16. Il fascicolo contiene gli atti della giornata di studi su Ferentino tenutasi nell'ambito del convegno "I Cistercensi ed il Lazio", Roma, 17-21 maggio 1977.

2. Flaminio Filonardi (1541-1608), vescovo di Aquino dal 13 novembre 1579, appartiene alla celebre famiglia originaria di Bauco (oggi Boville Ernica) ed è nipote del card. Ennio e zio del card. Filippo, e suo successore al vescovato di Aquino. Muore a 67 anni il 17 settembre 1608. Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, 1, col. 402; *Hierarchia catholica medii et recentioris aevii*, 3, p. 114. Il nostro vescovo doveva avere solidi legami in Campagna, e specificamente nella diocesi di Ferentino se qui, ancora nel 1585, è detentore della rettoria di S. Maria dell'Auricola posta nel castello di S. Lorenzo (oggi Amaseno) da cui percepisce un'entrata di duecento ducati circa mantenendovi un cappellano. Cfr. G. TOMASSETTI, *Amaseno*, Roma 1889, p. 63.

3. Il codice, restaurato a cura di Giuliano Floridi, è stato donato dallo stesso notaio guarinate all'Archivio storico comunale di Guarcino «Giuseppe e Giovanni Floridi», Sezione di Archivio di Stato. Il titolo completo è *Liber antiquitatum Campaniae raccolta di scritture da molti archivi di Campagna 1590-1607*. Nel ms. vengono raccolti, o trascritti o regestati, documenti tratti da archivi pubblici e privati, ecclesiastici e laici, delle principali città campanine: Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Pontecorvo ecc. E' particolarmente prezioso poiché molti di quei documenti oggi non esistono più, come nel caso di Ferentino.

4. Esattamente i ff. 80-93, 98-107, 117-9, 131-3, 152-5, 202-15.

5. Il codice del Filonardi viene consultato nel Settecento dagli anagnini per la controversia con Ferentino per i confini con Porciano; un documento viene utilizzato nella causa e vi è premesso quanto segue: «Faccio fede Io infrascritto Notaro, come in un Libro manoscritto, il di cui titolo è *Scritture Antiche, cioè Bolle di molti Pontefici, et Istromenti trascritti da diversi Archivi di Campagna*, e